

più, per poi restringersi, a poco a poco, nuovamente. D'altronde, quasi in contrapposto, le isole si fanno più sottili, impensatamente lunghe e sottili — Ugliano, Pasman, Eso, Isola Lunga, Isola Incoronata — poi si rompono in una infinità di scogli minori, poi ancora divengono più rade, cessano quasi là dove è maggiore l'ampiezza della fascia di terra ferma; e risorgon di nuovo dallo specchio del mare più a sud, — Solta, Brazza, Lesina, Lissa, Curzola, Lagosta, Meleda — quasi a sostituire di nuovo la nuovamente ridotta fascia costiera, qui dove le Alpi Dinariche si immergono, come già i Velebit, direttamente nel mare. La sottile striscia, al piè dei monti, si attacca a Stagno alla lunga penisola di Sabbioncello; poi corre ancora per Ragusa verso le Bocche di Cattaro, dove gli Orient e il Lovcen sembrano quasi sostenere i nudi altipiani del Montenegro.

Non monti ha la Dalmazia; non ha monti suoi. I Velebit, le Alpi Dinariche e minori propaggini di queste seconde — i Biocovo dietro Macarsca, i Gradina dietro Ragusa — con le loro creste elevate fin oltre ai 1500 metri sul mare, con i loro fianchi scoscesi ed impervii, la chiudono, la limitano, la isolano, quasi completamente, dalla Balcania. Solo una breccia è nella gran barriera: quella della Narenta, che si è aperta una via verso l'Adriatico dai suoi alti bacini dell'Erzegovina. Ma la Dalmazia, in sè, non ha suoi monti: è come un altipiano, come uno zoccolo roccioso pianeggiante a piè della gran barriera, il quale appare quasi completamente conservato solo all'altezza di Sebenico — a mezza via tra Zara e Spalato